

## BIBBIA E FAMIGLIA

Elena Lea Bartolini

### Premessa introduttiva

Il tema sul quale vogliamo riflettere è il contributo della Bibbia alla vita di fede della famiglia, cioè all'esperienza religiosa dei coniugi e dei figli, dalla quale dipende la qualità delle relazioni che fra i medesimi si stabiliscono. I parametri entro i quali si articolerà la nostra riflessione tengono conto dei seguenti fattori:

- Il cammino che le chiese cristiane hanno percorso in questi ultimi decenni e, in particolare, quello ecumenico che per i cattolici ha un suo momento qualificante nel Concilio Vaticano II e nel Magistero postconciliare.
- La riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo e della lettura ebraica della Scrittura, elemento indispensabile per comprendere l'importanza della Bibbia nell'ambito familiare: la tradizione ebraica infatti continua a testimoniare che la famiglia è il luogo privilegiato per la trasmissione dei valori tradizionali, per l'accostamento alla Scrittura secondo l'interpretazione dei Maestri e per la liturgia.

Vediamo allora come la Scrittura fonda e alimenta la vita di fede della famiglia secondo dinamiche che le sono proprie e che Dio sceglie per "educare" il suo popolo.

### Una Parola-evento da accogliere e vivere per fondare la vita di fede

La Bibbia ci testimonia che la Parola-evento di Dio (*davar*) è una realtà che accade per gli uomini nella storia trasformandola in storia di salvezza. Il modo con cui tale Parola-evento è stata accolta durante l'Esodo, lascia trasparire una particolare dinamica che ci riporta al rapporto fra genitori e figli nel contesto di un'esperienza educativa. Se traduciamo letteralmente il testo ebraico, troviamo nel capitolo ventiquattro le seguenti parole:

Tutto ciò che il Signore ha detto/rivelato, noi lo faremo (*na'aseh*) e lo ascolteremo (*we-nishma'*) (Es 24,7).

Secondo il modo di ragionare occidentale, tale espressione può sembrare strana o per lo meno insolita: che senso può avere la precedenza del "fare" sull' "ascoltare"? Non sarebbe più logico l'opposto?

Nell'orizzonte culturale semitico, porre l'accento sulla prassi significa esprimere una peculiare modalità di concettualizzazione che avviene sempre nel contesto di una esperienza significativa: si capisce facendo, si tematizza alla fine di un rapporto autentico, si "ascolta" quindi ciò che la storia rivela. In altri termini: come un figlio ancora piccolo e inesperto che si fida dei suoi genitori, il popolo di Israele accoglie i precetti al Sinai in quanto provenienti dal Signore che lo ha liberato dalla schiavitù e, mettendoli in pratica, ne scopre i valori soggiacenti comprendendo il fine per cui è stato scelto fra tutti i popoli. Si può dire che nella Scrittura si ascolta facendo. A tale proposito la tradizione rabbinica, giocando su una particolare assonanza di termini permessa dalla lingua ebraica, precisa che l'insegnamento rivelato al Sinai va accolto non tanto come parola "incisa" (*charut*) su tavole ma come "libertà" (*cherut*) su tavole (*Mishnah, Avot VI,2*).

Gesù conferma tali dinamiche insegnando che non è venuto ad "abolire" ma a "compiere" la rivelazione sinaitica (Mt 5,17) ed esortando a "fare" la volontà del Padre (Mt 12,50). Nella testimonianza del Vangelo di Giovanni, non a caso, troviamo la nota affermazione:

Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14,6),

che significa: seguite me, fate come me la volontà del Padre, e così comprenderete la verità e il senso della vita. Si può quindi dire che anche dal punto di vista evangelico il “fare” è la via del “comprendere”, che va percorsa alla luce di una Parola-evento sulla quale fondare la propria vita di fede. In entrambi i Testamenti ritroviamo significativi richiami al riguardo: nel primo versetto del Salmo 127, ad esempio, si sottolinea che se “il Signore non costruisce la casa invano faticano i costruttori”, e nel Vangelo di Luca (Lc 6,46-49), attraverso l’immagine della “casa costruita sulla roccia”, si conferma l’importanza di un “ascolto attivo” come condizione di stabilità per una fede capace di misurarsi con le inevitabili prove della vita. Dal punto di vista biblico la “casa” non designa solo il luogo abitativo, ma anche la famiglia, il casato e quindi la discendenza.

### **La Parola-evento di Dio nella vita di fede dei coniugi e della famiglia**

Nella rivelazione ebraico-cristiana il matrimonio fra uomo e donna, a partire dal quale ha origine la famiglia, è compreso in relazione ad un “mistero d’amore” che si radica nella creazione divina (Gen 1-2), si mostra in tutta l’esperienza di Alleanza e si compie in rapporto a Cristo e alla Chiesa (Ef 5,32), quindi alla Parola-evento del Dio di Israele che nella Pasqua di Cristo realizza la salvezza.

La tradizione ebraica conserva e testimonia ancora oggi alcuni segni che ci possono aiutare a capire meglio il rapporto fra la rivelazione e la vita di fede coniugale e familiare emergente dalla Scrittura:

- Il “baldacchino nuziale”, sotto il quale vengono posti gli sposi per la “consacrazione” del loro reciproco amore compreso a partire dalla sua origine divina. È segno della presenza di Dio che dei due fa una “cosa sola”, e rimanda simbolicamente alla nube che nell’Esodo scende sul monte Sinai durante la rivelazione a Mosè, che accompagna il popolo durante il cammino nel deserto e che si ripresenta in molte altre teofanie della rivelazione biblica (il “velo nuziale” cristiano che copre la coppia ha lo stesso significato).
- Le benedizioni matrimoniali davanti al rotolo della Scrittura, alla luce della quale gli sposi si impegnano a camminare insieme nella consapevolezza che, attraverso ogni singolo matrimonio, il Signore santifica tutto il popolo (anche il matrimonio cristiano non è un fatto privato ma riguarda la comunità).
- Il “patto di nozze”, che viene chiamato *ketubbah* (scritto), cioè con lo stesso termine con cui viene indicata la *Torah*, la rivelazione donata al Sinai, in quanto la medesima è “segno” del “matrimonio” fra Dio e il suo popolo. È così evidente la dinamica nuziale della rivelazione che ogni unione coniugale deve poter esprimere.

La tradizione rabbinica inoltre, commentando i primi due capitoli della Genesi, spiega il rapporto fra esperienza matrimoniale e Alleanza con Dio con un interessante gioco linguistico: utilizzando la tecnica dell’anagramma, con le lettere dei termini *jish* (uomo/marito) e *ishah* (donna/moglie) si possono formare le due seguenti parole: *Jah*, cioè la forma abbreviata del Nome proprio di Dio, e *esh*, il fuoco. Pertanto l’amore coniugale può mostrare Dio e la sua Parola-evento oppure il fuoco, che non è sempre quello del “rovetto ardente” (Es 3,1ss.) ma può essere anche quello che ha distrutto Sodoma (Gen 19,1ss.). Tutto dipende dalla qualità dell’amore, che è fondamentale anche in riferimento alla testimonianza nei confronti dei figli.

#### *I genitori come primi testimoni e annunciatori nella reciprocità dei ruoli*

Secondo quanto attestato nella Scrittura, testimoniare la fede trasmettendo la memoria della propria tradizione religiosa è un dovere fondamentale della generazione adulta nei

confronti dei giovani e, in particolare, è un dovere dei genitori all'interno della famiglia. Se, da una parte, la madre è la prima ad essere chiamata in causa in quanto è colei che per ragioni biologiche per prima si rapporta ai figli (gestazione, allattamento ecc.), dall'altra si sottolinea con forza che alla sua testimonianza deve associarsi quella del padre, in quanto entrambi sono responsabili dell'educazione religiosa dei figli anche se in maniera diversa e complementare.

La tradizione rabbinica individua un richiamo a questo comune dovere dei genitori nelle parole che il Signore rivolge agli israeliti attraverso Mosè prima della rivelazione della *Torah* sul monte Sinai:

Mosè sali verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai (*tomar*) alla casa di Giacobbe e racconterai (*tagghed*) ai figli di Israele" (Es 19,3).

Perché il Signore ribadisce lo stesso concetto (dire/raccontare) con due verbi apparentemente sinonimi? Sempre i rabbini precisano che qui non siamo di fronte ad una inutile ripetizione, poiché nella Scrittura ogni espressione ha un particolare senso. Pertanto: il primo verbo (*dirai/tomar*), – che comprende anche il significato di "progettare" – si riferisce alla madre e al suo particolare ruolo nella trasmissione della vita e della tradizione di fede, mentre il secondo (*racconterai/tagged*), – che significa anche "instillare" – si riferisce al padre il quale, assieme alla madre, è chiamato a testimoniare la fede dei Padri educando le nuove generazioni ad una vita alla luce della *Torah*, cioè dell'insegnamento rivelato. Si può dire che viene qui riconosciuta una sorta di differenza narrativa e comunicativa, riferibile alla diversità uomo-donna, che nell'orizzonte di un rapporto di reciprocità esprime e testimonia sia la fede che la tradizione.

Ma quali sono i momenti privilegiati per testimoniare la propria esperienza di fede ai figli? E in che modo la comunità credente, nella quale la famiglia è inserita, deve interagire con la stessa?

Nello *Shema'*, la professione di fede formata da passi della Scrittura che l'ebreo osservante recita quotidianamente, troviamo le seguenti indicazioni:

Questi precetti (*devarim*, cioè "parole") che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore (cioè nel tuo centro vitale); li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai: Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte (Dt 6, 6-9).

Si può quindi affermare che ogni momento della normale vita quotidiana costituisce uno spazio particolare per la testimonianza di fede di chi ha "fissato" la Parola rivelata nel suo cuore: ogni momento è un'occasione per ricordare a se stessi e ai propri figli cosa significa rispondere con la vita al Signore che ha liberato dall'Egitto. Inoltre, poiché l'uomo ha bisogno di "segni" che lo richiamino al suo senso di appartenenza, ecco anche delle "indicazioni pratiche": si fa infatti riferimento ai *filatteri* per la preghiera del mattino e alla *mezuzah* da collocare sugli stipiti delle porte di casa. In tale contesto la Parola è resa presente in famiglia sia attraverso la testimonianza dei genitori che attraverso il suo essere "segno" nello spazio domestico.

Gli insegnamenti che il capitolo sei del Deuteronomio propone al singolare nei versetti 6-9, vengono successivamente riproposti al capitolo undici attraverso una particolare costruzione narrativa:

Porrete dunque nel vostro cuore e nella vostra anima (*ve'al-nafshekhem*, cioè "sulla vostra persona") queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 11,18-20).

Come si può notare, la pericope inizia con una serie di quattro verbi al plurale: porrete, legherete, terrete, insegnerete, per poi procedere con cinque verbi al singolare: sarai seduto, camminerai, ti coricherai, ti alzerai, scriverai. La tradizione rabbinica interpreta questo fatto sottolineando che i verbi al plurale rimandano all'orizzonte comunitario di appartenenza, mentre i verbi al singolare richiamano la famiglia – e in particolare i singoli genitori – ai doveri religiosi nell'ambito domestico, cioè nello spazio naturale del "farsi" della comunità attraverso le nuove generazioni. Non c'è quindi spazio per deleghe: famiglia e comunità sono insostituibili e reciprocamente coinvolte.

### *L'importanza della dimensione narrativa*

Come si è rilevato dai passi dell'Esodo e del Deuteronomio citati, la Scrittura esorta a privilegiare la dimensione narrativa nell'ambito dell'educazione alla fede: "ripeterai, parlerai, insegnerete parlando..." sono i verbi che ricorrono con maggior frequenza. Perché è così importante raccontare? Perché, per esplicita prescrizione biblica, i primi maestri sono i genitori e il primo insegnamento è il racconto:

...perché tu possa raccontare alle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio come lo ho trattato gli egiziani e i segni che ho compiuto in mezzo a loro, cosicché sappiate che io sono Il Signore (Es 10,2). [...] E allora i vostri figli vi chiederanno: Che cosa è questo vostro atto di culto? E risponderete: È il sacrificio di Pasqua per il Signore (Es 12,26-27);

Tale dovere di "parlare" ai figli è nella tradizione ebraica il primo dei compiti che i genitori devono assolvere fino a che essi non diventano *bar* o *bat mitzvah*, cioè "figlio o figlia del precetto", rito con cui si raggiunge la maturità religiosa e si risponde in prima persona della propria appartenenza alla comunità (si può vedere in questo una relazione con la Confermazione e la professione di fede cristiana). Come si può intuire, questa "metodologia narrativa" è piuttosto lontana da qualsiasi forma di catechesi astratta e sistematica: si radica nel contesto di una prassi di vita volta a provocare e suscitare domande nei figli, alle quali fanno seguito le spiegazioni dei genitori che rispondono narrando e spiegando la Scrittura. Ciò emerge per l'ebreo in maniera evidente e significativa sia durante la celebrazione delle feste – e in modo particolare durante la celebrazione annuale della Pasqua – che in tutti i gesti quotidiani vissuti secondo la prassi rituale, come il mangiare secondo le norme alimentari.

La liturgia domestica costituisce pertanto uno dei momenti catechetici e narrativi più importanti per i figli che, riascoltando attraverso i genitori la Scrittura, ricevono la trasmissione della tradizione religiosa interiorizzandola progressivamente. La casa inoltre viene compresa e vissuta come "spazio sacro" dove, nella quotidianità del tempo che scorre, ogni gesto, anche il più semplice e apparentemente banale o scontato, diventa segno di una vita vissuta in ascolto della Parola e nella continua tensione verso la santità. È in questo spazio che si impara a benedire per ogni cosa, in particolare per ogni dono divino ricevuto attraverso la creazione, e ciò avviene con particolare solennità durante il momento conviviale del pasto. Non a caso quindi molti momenti significativi della vita pubblica di Gesù, ebreo fedele alle tradizioni del suo popolo, sono avvenuti nelle case e spesso attorno ad una mensa comune.

Tutto ciò costituisce una positiva provocazione per la famiglia cristiana che desidera recuperare l'orizzonte domestico della propria vita di fede: perché non proviamo a portare sulla tavola dei giorni festivi qualcosa che richiama i diversi tempi dell'anno liturgico (una candela, la corona dell'avvento, ecc.)? In questo modo potremmo vivere la dimensione conviviale della festa alla luce di segni che mettono in relazione la mensa domestica con quella della Parola e dell'eucaristia. Potremmo anche riscoprire e valorizzare tutti quei cibi tipici per le diverse feste che le nostre tradizioni locali conservano, cercando di individuare i possibili collegamenti fra i medesimi e il senso religioso della festa. Ciò costituirebbe un'occasione interessante per rapportarsi con il cibo in maniera diversa,

creando uno spazio in cui raccontare ai nostri figli la storia della salvezza secondo la Scrittura e la tradizione ebraico-cristiana. Allo stesso modo può essere riscoperto e valorizzato il senso del gioco in famiglia durante i momenti festivi, circostanza in cui giocare insieme può mettere in particolare comunicazione adulti e bambini. Anche in questo caso la tradizione ebraica può insegnare molto, in quanto conserva e trasmette giochi specifici per ogni festa religiosa, con i quali si ripropongono personaggi ed eventi biblici per fissare nella memoria i capisaldi della propria fede e della propria storia. Utile è inoltre imparare a valorizzare di più la dimensione religiosa delle diverse tappe della vita: abbiamo mai pensato di mettere accanto alla torta con le candeline per il compleanno dei nostri figli anche un segno del loro battesimo? Oppure di preparare album fotografici da donare in occasione della festa per i 18 anni, nei quali possono essere particolarmente sottolineate anche le tappe religiose dal battesimo in poi? In questo modo possiamo far memoria in maniera significativa del senso di appartenenza della nostra famiglia, spiegando gradualmente e progressivamente ai nostri figli, nel rispetto della loro età, il senso del crescere sia dal punto di vista anagrafico che della fede, introducendo fin dall'infanzia l'idea di una rivelazione che entra nella storia e ci accompagna nel cammino.

Ai genitori è chiesta pertanto una testimonianza che diventa annuncio di una "buona notizia", nel rispetto tuttavia delle scelte libere di ciascuno: la possibilità di un rifiuto da parte dei figli non deve né limitare né scoraggiare, in quanto fa parte di quel mistero di sofferenza che inevitabilmente accompagna la storia dei liberi figli di Dio, nella consapevolezza che non sta a noi il giudizio ultimo poiché, come ricorda il profeta Isaia, le "vie di Dio" non sono le "nostre vie" (cf. Is 55,8).

Possiamo quindi parlare di una testimonianza "narrativa" che utilizza parole e segni secondo una multiformità comunicativa che tiene conto di tutte le capacità espressive dell'uomo, come indicato nel Salmo 150: parole, musica, gesti... affinché, come ricorda il Salmo 78:

Ciò che abbiamo udito e conosciuto  
e i nostri padri ci hanno raccontato,  
non lo terremo nascosto ai loro figli;

[...]

Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli  
perché ripongano in Dio la loro fiducia  
e non dimentichino le opere di Dio,  
ma osservino i suoi comandi [insegnamenti]  
(Sal 78, 3 e 6-7).

Per questo:

Una generazione a un'altra generazione  
celebrerà le tue opere  
e le tue prodezze racconteranno  
(Sal 145,4)

### **Osservazioni conclusive**

Se la famiglia è chiamata a questo compito, è necessario riscoprirla e valorizzarla come soggetto (e non solo oggetto) di pastorale, rendendola sempre più consapevole di questo suo ruolo insostituibile e aiutandola a non delegarlo all'esterno. È evidente che una scelta di questo tipo implica un impegno particolare nella prospettiva di una pastorale che rimetta al centro la famiglia con adeguati percorsi di formazione, aiutandola a riscoprire la Scrittura per fare della medesima il proprio alimento quotidiano.

È inoltre importante ripartire dall'antropologia biblica che coglie nel cuore dell'uomo il centro vitale della persona senza separare spirito e corpo, in quanto entrambi sono dono di Dio attraverso la creazione e sono fra loro strettamente congiunti. La Parola rivelata deve raggiungere l'uomo attraverso tutte le sue dimensioni, deve poter diventare la sua occasione di vita.

Tutto ciò significa condividere un'esperienza di salvezza attraverso tutto il proprio essere, rapportandosi con la Parola rivelata nella coscienza che la Scrittura non è una *self-service* di risposte preconfezionate, ma un dono affidato all'uomo affinché possa continuamente riorientare le proprie domande e la propria vita cogliendone i molteplici sensi che lo Spirito continua a suscitare nella storia (cf Gv 16,1-15), che possono essere comunicati e condivisi in maniera significativa attraverso linguaggi molteplici capaci di rispettare tempi e modalità di crescita di ciascuno. L'obiettivo è quello indicato da Giovanni Paolo II nel suo discorso alle famiglie riunite a Manila nel gennaio 2003 per il IV incontro mondiale:

Annunciate con gioia al mondo intero il tesoro meraviglioso di cui, come Chiese domestiche, siete portatrici! [...] Il Signore vi chiede di divenire ogni giorno, come la lampada che non rimane nascosta, bensì è posta "sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa" (Mt 5,15). [...].

Con l'aiuto di Dio fate del Vangelo la regola fondamentale della vostra famiglia e della vostra famiglia una pagina di Vangelo scritta per il nostro tempo!

(Il discorso completo è reperibile in: *Il Regno/Documenti* 3/2003, 66-67).

Ma per fare questo non basta la "buona volontà", occorre familiarità con la Parola rivelata che si acquisisce frequentandola, accogliendola, vivendola e comprendendola anche attraverso lo studio e il confronto con chi la conosce di più. Si tratta quindi di scegliere se mettersi o meno alla "sua scuola" coniugando studio e preghiera nel contesto di una prassi di vita alla luce dei "suoi insegnamenti".

Per ulteriori approfondimenti e mediazioni pastorali si rimanda ai seguenti testi:

E. BARTOLINI – A.G. CONORI – E. DANELLI, *Narrare giocando*, Effatà, Cantalupa (TO) 2003

E. BIANCHI, *Un rabbi che amava i banchetti. L'eucarestia narrata ai bambini*, Marietti, Genova 1985.

G. GILIBERTI, *Si chiamerà Emanuele. Racconti di Avvento, Natale, Epifania con argomenti biblici e riferimenti al Catechismo dei fanciulli della C.E.I.*, Gribaudi, Milano 2001.

G. GILIBERTI, *Il primo giorno dopo il Sabato. Racconti di Quaresima e di Pasqua con argomenti biblici e riferimenti al Catechismo dei fanciulli della C.E.I.*, Gribaudi, Milano 2002.

E. KOPCIOWSKI, *Shema'. Queste parole saranno nel tuo cuore e le ripeterai ai tuoi figli*, Effatà, Cantalupa (TO) 2004

C. SLAKMANN, *L'ebraismo per principianti*, Giuntina, Firenze 1987.